



# La Profezia nella Vita Consacrata

---

# La Profezia nella Vita Consacrata

---

Rileggendo il documento *Scrutate*, della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e società di vita apostolica, ho avuto l'impressione che ancora quest'anno non abbiamo parlato a sufficienza del dono della profezia che, in virtù della nostra consacrazione religiosa e battesimale noi possediamo.

Prendiamo in considerazione le tre linee guide per quest'anno sulla vita consacrata, cioè scrutare facendo memoria del passato, per arricchirci con il nostro patrimonio spirituale e carismatico; scrutare il presente, per cogliere le luci e le ombre in cui viviamo e fare delle scelte in consonanza a esse; e scrutare il futuro, per individuare nuovi orizzonti verso i quali la vita consacrata si apre, nella fede e nella speranza, al servizio della Chiesa e del mondo. Allo stesso modo, se noi cogliamo queste tre linee di lettura, possiamo individuare i segni del nostro ministero profetico nel passato, attraverso il coraggio, la fede e la lungimiranza dei nostri fondatori e fondatrici; nel presente siamo profeti di vita, di fede e di bellezza (ne abbiamo già parlato) nei nostri ambienti e in questo mondo in cui vuole imporsi la cultura della morte; e siamo chiamati a essere profeti di speranza, nel futuro che sta alle nostre porte, per poter confermare i nostri fratelli nella fede in Dio -Vedete come il binomio fede-profezia si intreccia in queste linee guide-.

Dice il documento *Scrutate* al n. 1: “Corre il tempo di dare ragione allo Spirito che crea: nella nostra vita personale, nella vita privata – ricorda Papa Francesco – lo Spirito ci spinge a prendere una strada più evangelica. Non opporre resistenza allo Spirito Santo”. Dunque questo tempo in cui viviamo, e il tempo che ci sta davanti, è caratterizzato da questo spirito di fede che viene rafforzato dallo Spirito Santo e che ci spinge ad essere docili all'insegnamento del Vangelo, per uno stile di vita radicalmente evangelico, secondo la forma di vita di Cristo, come ci insegna il Decreto conciliare *Perfectae Caritatis*.

È importante che lasciamo agire lo Spirito Santo nella nostra vita personale, così Egli potrà operare con più libertà ed efficacia nella vita comunitaria e nei nostri Istituti nella misura in cui noi saremo impregnate da questo soffio vitale. I nostri Fondatori e Fondatrici sono stati veramente grandi perché hanno avuto la grazia sovrabbondante dello Spirito Santo al quale hanno obbedito e seguito docilmente, e si sono lasciati guidare per le vie in cui ha voluto condurli, vie tante volte un po' oscure, altre volte luminose, ma sempre nel fuoco dello Spirito Santo. *Scrutate* considera che ora “corre il tempo”. In realtà, sempre nella Chiesa è stato propizio lasciare spazio allo Spirito Santo perché agisca lui e non solo le nostre pretese umane. Ma oggi, 2015, preme che lasciamo una volta per sempre il nostro voler guidare e manipolare le sorti della nostra vita personale e di Istituto, cosa che fanno gli uomini e le donne del mondo. La caratteristica di questo tempo è appunto quella di camminare senza Dio, quella di voler

essere noi i padroni della nostra vita, di voler ripetere il peccato di Adamo ed Eva mettendoci al posto di Dio. Ebbene, in questa realtà noi sentiamo forte l'appello ad essere uomini e donne di Dio, suoi profeti, profeti di una vita che va al di là della lotta per il potere e il denaro; Profeti di una vita che vive del piacere della bellezza in una dimensione pura e sana che non si lascia travolgere dai piaceri solo carnali che portano alla morte, come bene insiste Paolo. Per questo motivo, il n. 1 di *Scrutate*, continua con le parole del Papa: “Non opporre resistenza allo Spirito Santo: è questa la grazia che io vorrei che tutti noi chiedessimo al Signore; la docilità allo Spirito Santo, a quello Spirito che viene da noi e ci fa andare avanti nella strada della santità, quella santità tanto bella nella Chiesa”. Oggi, quasi ci vergogniamo di parlare di santità. Forse non lo diciamo, ma spesso si pensa che essa è ormai qualcosa del passato, un valore da archivio storico. La santità tocca i martiri o i fondatori, ma non noi suoi figli e figlie. Guardate che della santità si viene parlando, con insistenza, già dal Concilio Ecumenico Vaticano II, ma noi lo l'abbiamo confusa solo con l'impegno verso i poveri, che è giusto, ma non basta. La santità tocca la persona dal di dentro. E' un cammino che ci impegna e veramente ci trasforma in altri Cristi e ci fa prendere la sua forma, come tanto ci richiamava il documento post sinodale *Vita Consecrata*. E questo nella centralità della scelta di Cristo, o come direbbe *Scrutate* 4: “Nulla si può anteporre alla centralità della sequela radicale di Cristo”. Essere santi, sante oggi, è imboccare la strada di essere profeti di buone nuove, non profeti di sventura, perché di essi siamo proprio invasi da ogni parte, anche dentro la Chiesa e dentro i nostri propri Istituti.

Si tratta, dunque, di scrutare gli orizzonti. Si tratta di saper interpretare i segni dei tempi e disegnare risposte adatte, forse nuove, più radicali, per offrire ai nostri fratelli e sorelle la gioia della speranza in Cristo. Al n. 5 di *Scrutate*, si legge: “I consacrati hanno abitato e interpretato questi nuovi orizzonti. Hanno annunciato e testimoniato *in primis* il Vangelo con la vita, offrendo aiuto e solidarietà di ogni genere, collaborando nei compiti più diversi nel segno della prossimità cristiana, coinvolti nel processo storico in atto. Lungi dal limitarsi a rimpiangere la memoria di epoche passate, hanno cercato di vivificare il tessuto sociale e le sue istanze con la vivente *traditio* ecclesiale, testata nei secoli con il crinale della storia, secondo *l'habitus* della fede e della speranza cristiana”. Dunque ci vuole una fede forte, una fede salda e aperta, una fede che ci faccia ancora oggi, resistere di fronte ad ogni tentazione di scoraggiamento e di sfiducia e lanciarsi con abbandono in Dio, sapendo che è lui che cammina davanti e insieme a noi. Ci dice Giovanni nel suo Vangelo che *l'opera di Dio è credere in colui che Egli ha mandato* (6,29). La fede è un dono di Dio che ci abilita a credere, cioè a consegnare la nostra persona, affidarci a Gesù, il Verbo Incarnato mandato da Dio per portarci a lui.

Tutto il Vangelo di Giovanni è impregnato da questo invito a credere, ad avere fede, infatti, lo stesso evangelista lo dice alla fine del suo Vangelo: *queste cose sono state scritte perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e credendo abbiate vita in lui* (20,31). Il cristiano e noi consacrati per primi, siamo chiamati a vivere nella fede, con spirito di fede, per la fede in Gesù Cristo Signore della storia. Non c'è un'altra via di salvezza e neanche di vita. Infatti chi non sa sperare e avere fede, vive nella

disperazione e nella frustrazione. Mons. Carvallo diceva che il primo motivo degli abbandoni nel suo Ordine è la mancanza di fede e, sicuramente, i frati non sono gli unici!! Purtroppo!! Sembrerebbe una contraddizione, e lo è, ma la fede e la fedeltà alla consacrazione, sono doni che, come le piante, vanno curati giorno dopo giorno. Non possiamo lasciare che il tempo e la vita facciano il loro corso passivamente, perché ci troveremo aridi e senza un fine valido da spendere le nostre risorse per Dio e la Chiesa.

La fede va curata con la preghiera, con la lectio Divina, con i sacramenti. Tutte cose che sappiamo bene, ma quante di noi ancora si confessano, pregano il rosario, fanno la lectio Divina, pregano nella solitudine il Padre nostro che è nei cieli? Quante di noi ormai si sono adattate alle forme, forse comode, del nostro stile di vita consacrata, ma hanno perso il gusto e la gioia di appartenere a Cristo come unico sposo della propria vita? *È ora di svegliarci dal sonno, la nostra salvezza è più vicina oggi di quando diventammo credenti* (Rm 13,11). Oggi più che mai queste parole di Paolo servono a noi, per scuoterci dal letargo invernale e mediocre nel quale possiamo essere cadute e scuoterci, rialzarci, guardare verso Dio e riconsegnarci a Lui. Non dobbiamo allora pensare che è impossibile, che ormai è troppo tardi o che non ne vale la pena, anzi! ne vale e quanto! Non diamo per scontato niente, domandiamoci con coraggio e verità: come va il mio essere credente? In chi credo realmente e per chi vivo oggi? *Solo tu Signore hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Cristo*, dirà Pietro a nome dei 12 (cfr. Gv 6,68-69). Non importa l'età, non importa gli anni che abbiamo vissuto di consacrazione, possiamo e dobbiamo rivitalizzare la nostra fede: questa terra ce lo chiede, questa gente, che non crede in Gesù Cristo ci interpella! Possiamo *ravvivare il dono di Dio che è in noi*, sempre c'è tempo, e riconoscere il *kairòs* per ripartire nella gioia e nella speranza; vale la pena la fatica e forse l'umiliazione di ritrovarci a mani vuote. Dirà ancora il documento *Scrutate* al n. 7 a questo proposito: "Il tempo di grazia che stiamo vivendo, con l'insistenza di Papa Francesco di porre al centro il Vangelo e l'essenziale cristiano, è per i consacrati e le consacrate, una nuova chiamata alla vigilanza per essere pronti ai segni di Dio. La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata. Lottiamo contro gli occhi stanchi, appesantiti dal sonno, per non perdere l'abitudine di discernere i movimenti della nube, che guida il nostro cammino e riconoscere nei segni piccoli e fragili la presenza del Signore della vita e della speranza". Questo invito è rivolto a noi! crediamo che è possibile!

Se veramente siamo, o ritorniamo ad essere donne e uomini di fede, allora sarà possibile che la nostra vita sia profetica. Papa Francesco "chiama ad accogliere l'oggi di Dio e le sue novità. Egli ci invita alle sorprese di Dio nella fedeltà, senza paura né resistenze, per essere profeti che testimoniano come Gesù è vissuto su questa terra, che annunciano come il Regno di Dio sarà nella sua perfezione. Mai un religioso può rinunciare alla profezia" (*Scrutate* 10).

Dunque, la profezia, come abbiamo detto anche all'inizio, è una dimensione ineludibile per chi è consacrato. Ma cosa significa essere profeta, e profeta oggi? la voce profeta viene dal greco: *profetes* che significa "colui che annuncia/parla di fronte a Dio e di

fronte al popolo. In ebraico è *nabi*, che significa “colui che chiama, colui che invoca, colui che è chiamato”. In tutte due i concetti possiamo ritrovarci: noi siamo coloro che per chiamata, stiamo di fronte a Dio e intercediamo per il popolo e annunciamo la sua Parola. Dio ci ha chiamate e con ciò ci ha abilitate ad un ministero. Già dal battesimo siamo profeti, annunciatrici della buona novella e Paolo dirà “*guai a me se non evangelizzo!*”, l’annuncio e la profezia sono propri di ogni cristiano. Ma cosa vi è di specifico in noi? E’ quell’appartenenza particolare, unica a Dio che ci fa stare davanti a lui come scelti, non perché migliori, ma solo per il suo amore, per guardare, per annunciare, per proclamare le grandi opere di Dio con la parola e con la vita. È l’appartenenza specifica della nostra consacrazione ciò che fa la differenza, e direi reclama l’urgenza di essere testimoni, di proclamare con la vita, con gli atteggiamenti, con le opere e con le parole che siamo state toccate dall’amore di Dio e ci ha trasformate e rese donne nuove.

Vorrei, a questo punto, condividere con voi un libro dell’AT, molto bello, breve, denso e composto con molta cura allo stesso tempo. Si tratta del libro di Abacuc, scritto tra il 605 a. C. al 597 a. C., forse contemporaneo a Geremia. Il protagonista è questo profeta di nome Abacuc, che si presenta all’inizio del libro. Attraverso 3 capitoli, si intona un canto di lamento e speranza verso Dio, di fronte all’imminente assedio dei Caldei (1,6). Questo profeta è un uomo sensibile, soffre per l’afflizione del suo popolo, e lo caratterizza la relazione di confidenza che egli ha con Dio. Abacuc osa infatti domandare, confrontare Dio sul suo operare: “*Perché mi fai vedere l’iniquità e resti spettatore dell’oppressione?*” (1,3) Ecco, sono parole di qualcuno che parla apertamente con Dio, quasi lo rimprovera, perché ha un rapporto speciale. Egli può dialogare con Dio e fargli sentire la sua sofferenza perché sa, nel fondo, che Dio lo ascolta “*non sei tu fin da principio, Signore, il mio Dio, il mio Santo?*” (1,12); e ha la certezza che gli risponderà. Lo vediamo subito dopo, nei primi 4 versetti del cap. 2:

*“<sup>1</sup>Mi metterò di sentinella,  
in piedi sulla fortezza,  
a spiare, per vedere che cosa mi dirà,  
che cosa risponderà ai miei lamenti.*

*<sup>2</sup>Il Signore rispose e mi disse:  
"Scrivi la visione  
e incidila bene sulle tavolette  
perché la si legga speditamente.*

*<sup>3</sup>È una visione che attesta un termine,  
parla di una scadenza e non mentisce;  
se indugia, attendila,  
perché certo verrà e non tarderà".*

<sup>4</sup> *Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto,  
mentre il giusto vivrà per la sua fede.* ”

Questo è un passaggio bellissimo e molto attuale, che esprime la nostra identità. Il profeta ha rivolto a Dio due lamenti, gli ha esposto la realtà che sta vivendo il suo popolo, riconosce che esso ha peccato contro Dio, ma non per questo Dio può abbandonarlo, perché Dio è Dio: *“noi non moriremo, Signore. Tu lo hai scelto per far giustizia, lo hai reso forte, o Roccia, per castigare”* (1,12b). Di fronte al procedere di Dio, il profeta si mette in ascolto vigilante: è sicuro che Dio gli risponderà e, in effetti, Dio gli risponde con un oracolo, la visione di un giorno che verrà, invita a non crollare se dovesse tardare, perché certamente verrà e in quel giorno si farà giustizia: soccomberà chi non vive secondo Dio, mentre il giusto vivrà per la sua fede!

Abacuc, è desolato, non capisce più nulla perché la sua visione su Dio, i suoi schemi sono stati derubati. Solo gli rimane la fede a sostenerlo, nella certezza che Dio non rimarrà in silenzio per lungo tempo. Lui si mette come sentinella. La sentinella veglia, passa la notte nella solitudine, ad occhi aperti, osservando, attendendo, sperando scorgendo qualche segnale di pericolo o di salvezza. Abacuc rimane in piedi. Lo stare in piedi è per noi cristiani l'atteggiamento del risorto. Non è semplicemente quello di chi rimane saldo. E' l'aspettativa profetica mista alla pazienza di vedere scorrere le lunghe ore della notte, fino a quando spunterà il sole, e il sole spunta nella risposta di Dio. Praticamente, Abacuc era sicuro che il Signore avrebbe risposto, ma non sapeva cosa gli avrebbe detto. Il profeta riceve un compito, una missione, quella di far conoscere a tutti che verrà la salvezza, ma che per poterne essere partecipi si deve avere fede. Quella fede confidente che ha mosso Abacuc a lamentarsi con Dio e ad attendere una risposta; a saper sperare solo in lui e non andare verso falsi profeti o indovini per capire cosa accadrà con lui e con il suo popolo.

Noi consacrate siamo delle sentinelle, siamo quel profeta Abacuc che ci facciamo voce delle situazioni di pericolo, di morte, di distruzione che attanagliano il nostro tempo. Non rimaniamo nella sterile lamentazione, ma abbiamo la certezza che la nostra veglia profetica avrà una risposta, la risposta di Dio che parla dove, come e quando vuole. Ma sempre si manifesta ai suoi amici per incoraggiarli, per dire loro che devono saper attendere tempi migliori, per la salvezza definitiva, e che se è pure indugiante ...bisogna attenderlo. Arriverà! Noi consacrati siamo chiamati ad avere fede, ad essere profeti e profetesse di fede e speranza, non solo per mantenerci vivi noi, ma per aiutare i nostri fratelli a fare percorsi di vita. Ed è per questo che Abacuc continua nel capitolo 2 con dei guai, annunciando e denunciando tutto ciò che non va con la vita, né con il volere di Dio e concludendo, con quel canto bellissimo che recitiamo alle lodi: *“Io gioirò nel Signore, esulterò in Dio mio salvatore. Il Signore Dio è la mia forza, egli rende i miei piedi come quelli delle cerva e sulle alture mi fa camminare”* (3,18-19). Solo chi ha un tale rapporto con Dio, può sperare contro ogni speranza e rendersi portatore o portatrice di lieti annunci per l'uomo di oggi. È una sfida che non possiamo evitare, sta di fronte a noi, e noi soltanto possiamo scegliere: rimanere passivi spettatori o metterci sulla scia dei profeti.

“I percorsi nuovi della fede germogliano oggi in luoghi umili, nel segno di una Parola, che, se ascoltata e vissuta, porta alla redenzione. Gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica che fanno scelte significative, a partire da piccoli segni interpretati nella fede e nella profezia che sa intuire l’oltre, diventano luogo di vita, là splende la luce e suona l’invito che chiama altri a seguire Cristo” (*Scrutate*16). È l’effetto della macchia d’olio, la stoffa imbevuta d’olio diventa morbida ed esso si spande a tutti i lati della stoffa, contagia per dire così, ogni filo, che diventa morbido e brillante. Ecco, i consacrati e le consacrate unti dallo Spirito di Dio, possono contagiare chi sta attorno. Possono con la loro vita annunciare e convocare, contagiare all’amore di Dio ed essere nella propria persona un invito alla sequela di Cristo. Nella fede e nella profezia siamo quelle sentinelle che nella notte vegliano, nel giorno vigilano, e sanno scoprire nei segni delle diverse situazioni, cosa viene da Dio e cosa non viene da lui e respingerlo.

Trovare nuovi spazi dove vivere il nostro essere annunciatrici della buona novella è oggi la sfida che si presenta ai nostri Istituti, soprattutto qui, in Medio Oriente, dove le situazioni, da una parte, gridano aiuto e dall’altra respingono ogni gesto di fede in Cristo. Dice *Scrutate* al n. 17: “L’orizzonte è aperto, mentre siamo invitati alla vigilanza orante che intercede per il mondo. In essa continuiamo a scorgere i piccoli segni forieri di abbondante, benefica pioggia sulla nostra aridità, sussurri leggeri di una presenza fedele”.

*Suor Martha s.c.v.i.*

[suormarthanavarroscorea@gmail.com](mailto:suormarthanavarroscorea@gmail.com)